der quelli che lo seguivano a riporre nella sola gloria militare il massimo degli onori che ai mortali sia dato conseguire.

L' ordine peraltro de' *tre tosoni* non potè giunger mai ad esser posto in esistenza, quantunque il fondatore non mai dismettesse il pensiere di mandarlo ad effetto. Le guerre in cui Napoleone si trovò immerso dopo il 1809, e le disgrazie alle quali andò soggetto nel 1812, dopo la tremenda e fatalissima ritirata da Mosca, preludio della caduta di lui, bastavano a mandare a vuoto il progetto della fondazione d' un così strano Ordine, il quale d' altronde non si sa, se, quando pure avesse preso consistenza, fosse stato per durare.

TAVOLA CCXXXVIII.

CAVALIERE DI S. GIORGIO IN GENOVA

Ebbe l' Ordine di s. Giorgio la sua fondazione nella repubblica di Genova, e il senato di quella città pare che lo istituisse a sempre più promovere il commercio, al prosperamento del quale tutte eran volte le cure di quello stato. Infatto in esso fin dal quattrocento era stato eretto il celebre *Banco di s. Giorgio*, il quale ad un tempo era istituzione politica gabellare e mercantile. Aveva il possesso di somme infinite di denaro, pervenute in esso o da doni fattigli dai particolari per cause d' utilità pubblica, o dai rinvestimenti.

Il *Banco di s. Giorgio* non solo era ricco in denaro, ma più ancora lo era in credito, perchè gli amministratori di esso si pigliavano sempre tra cittadini più probi e reputati di Genova, per cui a un bisogno avrebber trovato ad imprestito sul

momento anche un milione di oro a un frutto discretissimo. Il fiorente credito poi derivava dalla retta amministrazione del banco, che senza aver mai cambiato costume, era passata in voce e reputazione di abilità e buona fede senza eccezione. Una gran parte delle pubbliche contribuzioni di Genova erano assegnate al *Banco di s. Giorgio*, che risquotevale, e col loro provento pagava le spese del palazzo, ossia dello stato. E più il banco fruttava, meno si pagava di contribuzione, cioè a proporzione sminuivansi i dazi, i dritti e le gabelle. Era inoltre mira precipua del banco di tener sempre qualche somma di riserbo pei bisogni straordinari dello stato, al soccorso del quale sempre era presto quando occorresse. Per tutto ciò non farà maraviglia il sapere che il *Banco di s. Giorgio* fosse salito in così alta riputazione, che poteva tirare a se tutto l' oro di Genova, quando lo avesse voluto.

Non si vuol tacere che questo *Banco di s. Giorgio*, ossia il suo uffizio era signore assoluto dell' isola di Corsica, e le mandava ogni anno un governatore un podestà, ed altri ufficiali per governare il paese, e amministrare la giustizia. Possedeva anche e governava al modo stesso la città di Sarzana, posta nella riviera di Levante, Castelnuovo ed altre terre, situate nella medesima riviera, e di più Ventimiglia con altre terre e castelli vicini, posta nella riviera di Ponente. Tutti questi luoghi venivan governati savissimamente e abbondavano di tutto quello che può bisognare al vivere dell' uomo.

Da tutto questo risulta che il *Banco di s. Giorgio* era al tempo stesso un banco di negozio, un monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente a simiglianza della compagnia inglese delle Indie, una signorìa politica di qualche

parte della dizione genovese. Appunto per ciò, come ognun conosce, era di mestieri che una sì fatta istituzione avesse una qualche molla potente che mantenesse in dovere i principali ministri di essa, specialmente quelli che dovevano esser mandati a governare i lontani possedimenti. È però opinione comune che l' Ordine cavalleresco di s. Giorgio fosse eretto dal Senato di Genova a premiare que' sudditi che nell' amministrare la faccenda del *Banco* si fossero distinti, e ad incoraggiare al tempo stesso gli altri ad imitarne l' esempio colla speranza d' essere distinti con una onorificenza, tenuta in alta stima.

Non ebbe però lunga durata quest' Ordine, e forse ne furono cagione le vicende che in processo di tempo non camminarono troppo favorevoli a Genova, e furono anche cagione d' un abbassamento cospicuo al *Banco di s. Giorgio*. E per tal motivo forse non troviamo dell' Ordine fatta memoria distesa, ma solo accennato viene, senza sapersene gli statuti nè altra cosa ad esso riguardante.

Avendo qui parlato d' un ordine cavalleresco di Genova il quale più non esiste, mi sembra che non ispiacerà ai lettori, se prima di por fine a parlare degli ordini militari, io faccia parola d' un altra istituzione di tal genere, la quale ebbe luogo in Corsica circa il 1736, quando quell' isola erasi sottratta al dominio della ligure repubblica.

Pochi sono quelli i quali non sappiano le strane vicende di quell' avventuriere famoso di nome Teodoro, il quale in modo singolarissimo, e con un procedere maravigliosamente accorto seppe giungere fino al punto di farsi dichiarare dai cittadini di Corsica loro re. Egli dopo aver con tutta pompa assunto le reali insegne, datosi ad esercitare atti di regale potestà, ema-

nando leggi, regolando eserciti, stringendo trattati di alleanza, non si scordò di fondare anche qualche istituzione onorifica, che servisse a molcere i costumi fieri de' suoi sudditi, e mantenerglili devoti, nella speranza d' un premio a que' tempi generalmente ambito.

Teodoro pertanto, correndo appunto l' anno 1736, istituiva in Corsica un ordine cavalleresco, a cui piacevagli di dare il nome della *Liberazione*, alludendo così alla libertà che l' isola godeva, sottratta al dominio di Genova. Egli poi, come re, volle essere il Gran Maestro dell' Ordine. L' abito che da lui fu dato ai cavalieri era azzurro, con una croce o stella nel petto, smaltata in oro, e sopra ad essa la effigie della Giustizia colla spada nella mano destra, una bilancia nella sinistra, e sotto di questa un triangolo d' oro colla lettera T, allusiva al nome di Teodoro. I cavalieri, come stabilì il fondatore, dovevano essere riputati nobili di prima classe col titolo d' *illustrissimi* e di *eccellenza*. Di più vennero dichiarati esenti da ogni querela in giustizia criminale, salvo pei delitti di lesa maestà. Ad essi solamente si doveva affidare il comando delle galere e delle altre navi da guerra, ad essi soli si doveva affidare il governo della fortezza e delle piazze di presidio. Nell' Ordine si potevano ammettere stranieri di qualunque nazione e religione (eccetto i genovesi) con questo però che dovessero pagare mille scudi, pe' quali si pagava loro un frutto del dieci per centinajo.

L' Ordine della Liberazione ebbe anche i suoi statuti, tra le regole de' quali troviamo che ogni cavaliere doveva ogni giorno recitare i salmi *In te Domine speravi*, e *Deus nostrum refugium et virtus*; che ogni cavaliere fosse tenuto a servire il re, ovunque e co-

munque il chiamasse; che niuno di loro potesse entrare al servizio di alcun principe forastiere senza la licenza del re; che il re nell' atto di dare il cavalierato a qualcuno gli dicesse: *Io vi fo cavaliero del nobile Ordine della Liberazione. Da noi solo dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa sino alla morte; giuratemi fede ed omaggio sopra l' Evangelio*: che i cavalieri dovessero tenere nuda la spada assistendo alla messa, nel punto in che il sacerdote avesse letto il Vangelo.

L' Ordine della *Liberazione* non durò a lungo, perchè caduta la fortuna del fondatore, nè più bastando a ristorarla la sua scaltrezza, perdette il regno, e allo svanir di questo, svanirono tutte le istituzioni da lui fatte.

Fine del Volume V.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Pr. Sac. Pal. Apost. Mag.

IMPRIMATUR

Jos. Canali Arch. Coloss. Vicesgerens